



**Chi non vuole
un unico
Partito Comunista
in realtà non ne vuole
nessuno !**

LA NECESSARIA UNITÀ DEI COMUNISTI

di **Andrea Albertazzi** (B)

È inutile negarlo: la questione dell'Unità Comunista in Italia passa anche e soprattutto da un processo di unificazione tra i due partiti comunisti PdCI e PRC e, da questo punto di vista, si sa che gli ostacoli e le reticenze più rilevanti siano nel Partito della Rifondazione Comunista, nonostante la scissione intervenuta dopo il congresso di Chianciano nel 2008. È altrettanto chiaro che esistono compagni, all'interno del PRC, che hanno le idee più chiare rispetto ad altri nei confronti della necessità ed urgenza di avviare un processo che porti in tempi non biblici ad avere un unico partito comunista unificato.

È in questo quadro che *Liberazione* pubblica il 16 ottobre scorso, una lettera aperta a Ferrero firmata dal compagno Giannini, esponente dell'area de "L'Ernesto" e membro della direzione nazionale del PRC. In questa lettera Giannini pone una domanda molto importante al segretario del suo partito: "perché sei contrario all'unità dei comunisti?". In questo scritto si denuncia anzitutto la mancanza di una risposta politica alla proposta che viene da PdCI di una riunificazione seria, non semplicemente basata su una sommatoria di apparati. Si suppone che molti, all'interno del PRC, si oppongano a tale riunificazione basandosi sul presupposto che Rifondazione avrebbe fatto numerosi passi in avanti rispetto al PdCI e che quindi, per molti aspetti, si sarebbe ancora fermi alla divisione del '98. Ma quali sono le innovazioni che il PRC avrebbe messo in campo? – ci si domanda. La rinuncia alla categoria dell'imperialismo, l'abiura del comunismo del novecento? Sarebbero innovazioni quelle portate avanti dal bertinottismo?

Nel chiedere nuovamente le motivazioni del "no" di Ferrero all'unità comunista, si fa emergere anche un'ultima argomentazione, che il segretario sembra fare propria: il fatto cioè che una riunificazione col PdCI porterebbe ad ulteriori scissioni. La risposta di Giannini è che per paura di una scissione domani, si ratifica una scissione oggi, che vede francamente superati, nella pratica, le ragioni del '98 e che se si trascina, contribuirà a far diminuire il numero di militanti.

Il giornale del PRC affida la replica del giorno successivo a Stefano Vinti, segretario regionale dell'Umbria. Quanto

scritto da Vinti appare molto debole e non risponde in nessun modo ai nodi politici dell'intervento di Giannini, tranne per rimarcare le "profonde" differenze che restano nell'approccio alla politica e ai "movimenti" tra PRC e PdCI. La chiusura a riccio e l'atteggiamento di superiorità di alcuni elementi del PRC purtroppo permangono e non lasciano spazio a nessuna riflessione politica di ampio respiro, impantanandosi invece nei personalismi e nei protagonismi.

Ma il problema più grande è che il dibattito è stato messo subito a tacere dal giornale del Partito della Rifondazione Comunista: molte lettere sono state inviate alla redazione ma nessuna è stata pubblicata. Anche come circoli PRC del Belgio e del Lussemburgo ne abbiamo mandata una in cui descriviamo come l'unità con i compagni del PdCI la pratichiamo da tempo sul terreno, organizzando iniziative comuni e anche condividendo la sede. Questi interventi non pubblicati da *Liberazione* sono consultabili sul sito internet de "L'Ernesto" che li sta raccogliendo (www.lernesto.it).

La situazione che viviamo, in Italia così come in Europa, è di assoluta emergenza, sia da un punto di vista politico che economico-sociale: vi è quindi urgenza e necessità di avere un unico partito comunista capace di proporre soluzioni indipendenti dal tatticismo delle alleanze. Le divisioni che oggi ci sono non sono soltanto estremamente negative per le classi che ci prefiggiamo di difendere a rappresentare, ma anche per i militanti, che giorno dopo giorno perdono entusiasmo e speranza.

Un partito comunista serio sarebbe invece capace di risvegliare la voglia di impegnarsi di molti compagni, che oggi hanno abbandonato la politica attiva per la mancanza di una prospettiva d'alternativa. È bene comunque tenere presente che l'Unità dei comunisti non può essere una semplice sommatoria dei due partiti, delle strutture e degli apparati sopravvissuti. Parlare di Unità dei Comunisti significa pensare ad un progetto di lunga lena, che in questa fase passa inevitabilmente per la riunificazione dei due partiti, ma che non potrà essere giudicato e messo alla prova soltanto dai risultati elettorali (come spesso si tende a fare) ma dai contenuti che sarà in grado di proporre e dalla coerenza con la quale li metterà in campo.

Cara "Liberazione", salutiamo molto positivamente il dibattito apertosi sull'unità dei Comunisti sul nostro giornale in questi giorni, perché fa finalmente riemergere un tema che appare troppo spesso tabù, specialmente in certi ambienti del nostro Partito della Rifondazione Comunista.

Nella nostra esperienza di militanti di base, all'estero ma anche in Italia, abbiamo abbandonato da tempo pregiudizi nei confronti dei compagni del PdCI e di altri esterni, e per fortuna che lo abbiamo fatto! Grazie a questa apertura, ben ricambiata, siamo riusciti a dare vita, da tempi non sospetti, ad una unità d'azione che oggi ha un nome col quale ci firmiamo unitariamente in tutte le nostre iniziative, documenti, volantini etc.: la "Federazione Comunista del Belgio".

Anche per questioni logistiche abbiamo condiviso la sede di Bruxelles, lavoriamo insieme anche nella Vallonia, nelle Fiandre e nel Lussemburgo, e contribuiamo a pubblicare un giornale, Aurora, che è un mensile di politica e cultura per gli emigrati per l'unità comunista, diffuso in tutta Europa.

L'unità comunista noi non la declamiamo in teoria, ma la pratichiamo nella quotidianità, nell'affrontare insieme problemi, iniziative e mobilitazioni, e lo facciamo semplicemente perché siamo comunisti e perché l'"analisi concreta della situazione concreta" ci ha portato a capire da tempo che il cammino dell'unità è quello da seguire. Un'unità comunista che non esclude naturalmente possibili aggregazioni e forme di cooperazione con altre forze della sinistra anticapitalista e di alternativa; ma se non riusciamo ad unirci noi comunisti ovunque collocati, come possiamo pensare di unirli con altri? Qui lavoriamo insieme tra PRC e PdCI senza stare troppo a giocare a chi ce l'ha più lungo tra "noi" e "loro", come per esempio invece vediamo nella risposta del compagno Vinti al compagno Giannini, dove si fa ancora un largo uso di vecchi luoghi comuni che nei territori, nella pratica, sono spesso ormai superati. Specialmente in ciò che pensano e fanno i compagni in carne ed ossa: e specialmente sono stati i vecchi compagni, quelli con un passato di vera manovalanza forte e generosa nel PCI, quelli che hanno sempre la barra dritta e la bussola giusta, a dirci per primi che per loro quella dell'unità comunista è l'unica strada possibile, altrimenti se ne sarebbero ritornati a casa. Se il Nazionale si decidesse ad uscire da questa fase di stallo, facendo passi concreti verso l'unità comunista, siamo sicuri che molti veri militanti, oggi incolpevolmente stanchi e rassegnati, riscoprirebbero l'entusiasmo. Lo sappiamo benissimo che l'unità comunista non è sufficiente, ma altrettanto benissimo sappiamo che è necessaria, perché i comunisti ci siano veramente con forza nella Federazione della Sinistra di Alternativa come nelle lotte e nelle prospettive di un cambiamento della società.

Fraterni saluti comunisti.

Le compagne e i compagni dei Circoli di Rifondazione Comunista del Belgio "Enrico Berlinguer", di Bruxelles e della Vallonia, e del Lussemburgo "Che Guevara"

CARO PAOLO, PERCHÉ SEI CONTRARIO ALL'UNITÀ DEI COMUNISTI?

Lettera aperta al compagno Ferrero di Fosco Giannini* su "Liberazione" del 16/10/2009

Caro compagno Ferrero, credo sia tempo di porti una domanda: perché respingi la proposta, avanzata dal Pdci – ma ormai fatta propria da tanta parte dei quadri e della base del Prc, dalla diaspora e dall'elettorato comunista – di unire i due piccoli partiti comunisti italiani?

Non è una domanda retorica, un artificio: è tutta quell'area, ormai vastissima (anche esterna ai due partiti comunisti, che chiede l'unità, che non sopporta più di vedere i comunisti dissanguarsi, dividersi) a portela. È una domanda vera: vorrebbero tutti conoscere i motivi di fondo (politici, teorici, tattici, strategici, quelli che siano) che ti spingono a dire no.

Ti pongo la questione in questi termini poiché mai, in verità, né tu come segretario né il gruppo dirigente del Prc avete mai formulato una risposta chiara a proposito, che motivasse seriamente il no. E credo che questo rimuovere il problema sia anche irrispettoso, sia per chi la proposta l'ha avanzata che per quell'ormai vasto senso comune comunista che l'unità la vuole ed è già pronto a praticarla. Nel senso che se motivi profondi per il no ci sono è giusto che la nostra base li conosca e possa autonomamente riflettere. Va ricordato che nessuno – tra tutti coloro che propongono l'unità dei comunisti – pensa a fusioni a freddo, a pure sommatorie di gruppi dirigenti, a improvvisate scorciatoie unitarie. Pensano tutti ad un processo unitario (dai tempi tuttavia politici e non storici); si pensa ad una riflessione ed una ridefinizione politico teorica comune, come base avanzata dell'unità. Nell'appello per l'unità dei comunisti del 17 aprile 2008, nel documento dell'ultimo Congresso nazionale del Pdci, nello stesso documento de "l'Ernesto" al nostro ultimo Cpn, si parla chiaramente di un progetto di unità che si basi sull'autocritica per gli errori fatti da Prc e Pdci e che tale l'unità avvenga sia attraverso il terreno di un nuovo conflitto sociale comunemente vissuto che attraverso la ridefinizione comune di una

[continua]

piattaforma politica e teorica avanzata e adatta alla fase. È così che si concepisce il processo unitario e perché – dunque – un comunista non dovrebbe esserne interessato? È di buon senso, è facile capirlo, viverlo, organizzarlo. L'unità dei comunisti in un unico partito di lotta e cardine autonomo dell'unità della sinistra anticapitalista – oggi la Federazione – susciterebbe una nuova passione, sia tra i militanti uniti che nei compagni oggi senza partito. Perché, dunque, questo no ostinato?

Sai benissimo – la dura realtà italiana è sotto i nostri occhi – che siamo di fronte ad un regime reazionario di massa, che per i lavoratori, i precari, le donne, gli immigrati è durissima, che la sinistra è in grande difficoltà, che una primavera politica è lontana, che per i comunisti vi è persino il pericolo di estinzione. È anche da questo punto di vista – ad esempio – che la proposta di giungere ad un unico partito comunista e ad un obiettivo comune di 100 mila iscritti (con sedi uniche, un unico giornale, commissioni di lavoro uniche, cose importanti anche alla luce delle nostre difficoltà economiche) appare di assoluto buon senso e, dunque, molto sentita e voluta da un numero sempre più alto di compagne e compagni. Perché no, allora? Non trovi giusto che i nostri compagni – dopo tutto questo tempo – ne conoscano finalmente i motivi? Posso aiutarti? A me sembra che la parte del nostro gruppo dirigente contrario all'unità ragioni più o meno così: “il Prc ha avviato profonde innovazioni, politiche e teoriche, e il Pdc non lo ha fatto”. Prendiamo sul serio questa argomentazione: quali sono queste nostre innovazioni? È stata un'innovazione la cancellazione, da parte nostra, della categoria dell'imperialismo? È stata un'innovazione seria la scelta bertinottiana di affidare completamente il ruolo di “intellettuale collettivo” (centrale nel pensiero gramsciano) allo spontaneismo dei movimenti? È stata un'innovazione positiva aver affermato (Bertinotti e Gianni) che “i dirigenti e gli intellettuali comunisti del '900 sono tutti morti e non solo fisicamente”? È stata mai delineata un'analisi profonda, critica ma non liquidatoria, della storia del movimento comunista, o una lettura seria delle nuove contraddizioni di classe in Italia, dei nuovi processi produttivi? No, mai. È stata innovativa la leadership – monarchica e mediatica – di Bertinotti e del suo gruppo dirigente sull'intero Partito? Ha prodotto – essa – una forma partito nuova, democratica, unitaria? Noi possiamo dire che il rapporto forte con i movimenti è stato certamente innovativo: ma perché dovremmo pensare che questa lezione non possa essere assunta dagli altri compagni? Insomma, se il gruppo dirigente del Prc crede di aver risolto il problema della rifondazione comunista ed essere in possesso delle nuove Tesi di Lione e in ragione di ciò non possa unirsi con i comunisti trinariciuti del PdCI, credo che saremmo nella falsa coscienza, nel senso che se c'è qualcosa di concretamente verificabile è che – al posto della rifondazione – il bertinottismo ci ha portati ad un passo dalla liquidazione comunista.

Se la questione che si vuol porre, invece, è quella dell'inclinazione istituzionalista del PdCI è chiaro che – dopo il nostro Congresso di Venezia, il governo Prodi e le nostre cento esperienze subordinate negli Enti Locali – dovremmo più onestamente dire che il problema (da superare) di tale inclinazione è ormai dell'intero – e piccolo, diviso – movimento comunista italiano. La questione è ancora quella della scissione del 98? D'accordo, per molti è ancora dolorosa. Tuttavia, dopo undici anni e con un regime di destra che toglie il respiro alla “classe” e al Paese non sarebbe meglio andare a vedere le carte, appurare cioè se la proposta unitaria è sincera, fattibile, se lo stesso progetto unitario – di fronte al dolore sociale dilagante – non sia più importante degli attriti passati?

C'è una tua argomentazione – Paolo – che ha fatto capolino negli ultimi tempi: l'unità tra comunisti non sarebbe praticabile perché – essendo unità tra diversi – porterebbe a nuove scissioni.

La trovo un'argomentazione debole, dai caratteri speciosi e anche un po' paradossale, nel senso che – seguendo il filo – per non rischiare una eventuale scissione domani si ratifica una profonda scissione oggi. In essa non si considerano alcune questioni; primo, il Pdc non è una cristallizzazione salina, ma è un'organizzazione fatta da donne e uomini in carne ed ossa, da compagne/i esposti anch'essi al mutare del tempo sociale e politico, e oggi noi non siamo più di fronte al primo Pdc cossuttiano, ma ad una formazione in evoluzione e dalla forte pulsione unitaria, che occorre conoscere e non rimuovere pregiudizialmente; secondo, la tesi delle diversità non unificabili varrebbe – allora – anche all'interno del Prc, ove permangono diversità profonde tra varie tendenze comuniste. In verità, ciò di cui non si vuole prendere atto è che, essendo fallito il progetto di rifondazione comunista – come base primaria di un superamento e di un'unità condivisa e non burocratica delle varie “scuole” comuniste – ciò che ora occorre è ripartire dallo spirito originario che ci unì tutti dopo la Bolognina: una consapevole unità tra diversi avente lo scopo di giungere ad una sintesi alta delle differenze attraverso la pratica del conflitto condiviso e una ricerca politico e teorica antidogmatica, aperta, profonda – anche temporalmente lunga, ma seria – e volta alla costruzione di un partito comunista dotato di una prassi e di un pensiero della rivoluzione in occidente (che nessuno, oggi, detiene). Non trovi più razionale, compagno Ferrero, persino più appassionante, tentare di ricostruire, attraverso l'unità e attraverso le dure lezioni della storia che tutti abbiamo subito quel processo unitario che tanto ci appassionò dopo la Bolognina? Siamo convinti che questa strada è possibile: i militanti e i dirigenti Prc e Pdc e tanti compagni/e oggi senza partito sono in quest'ordine di idee e attendono fiduciosi.